

CALOGERO MUSCARÀ

JEAN GOTTMANN

Il 28 febbraio 1994, nel momento in cui si apprestava a scendere a Roma per ricevere il diploma di laurea *honoris causa* che gli era stata attribuita dall'Università «La Sapienza», è mancato a 79 anni di età Jean Gottmann. Una lunga malattia era riuscita infine ad averne ragione a pochi giorni dal ritorno nella sua Oxford da un ultimo viaggio in Giappone. Malfermo in salute da lunghissimi anni, dalla convivenza con l'infermità aveva appreso a non farsene dominare. Altri sarebbero stati ridotti al letto da molti decenni. Con il suo continuo spostarsi da un continente all'altro, Jean Gottmann era l'emblema vivente invece della volontà e dell'intelligenza che hanno ragione delle forze avverse della natura, nulla concedendo neppure alle premure di cui gli altri avrebbero voluto circondarlo. E sono certo che se egli potesse leggere queste righe non sarebbe contento che ci si richiamasse alle sue condizioni nemmeno per ricordare un tratto saliente della sua personalità.

Era persona d'altri tempi, assai schivo non solo nei riguardi della malattia che lo aveva colpito in età molto giovane, ma anche a proposito della tragica infanzia che lo aveva visto barbaramente privato di tutta la famiglia quando aveva qualche anno appena. Nato a Kharkov nel 1915 da famiglia ebraica benestante, crescerà a Parigi nella cerchia degli esuli russi affidato alle cure di uno zio di cui conserverà sempre vivissima memoria fino agli ultimi giorni della sua vita. E a Parigi, allievo di Albert Demangeon e di André Siegfried, resterà fino al momento in cui, scatenatosi in Europa il razzismo hitleriano, lascerà la Francia per un soggiorno destinato a durare lunghi anni negli Stati Uniti.

E' qui che porterà a termine la sua preparazione geografica e sposerà Bernice, la donna che gli sarà premurosamente e discretamente accanto fino agli ultimi giorni. A Parigi tornerà, alla fine della seconda guerra mondiale, per assumere la direzione di una sezione dell'École des Hautes Études della Sorbona. Ma continuerà a frequentare come docente e come studioso la prestigiosa scuola americana di Princeton finché non verrà definitivamente richiamato in Europa nel 1967 a dirigere la School of Geography di Oxford, in quella che era stata la cattedra di Sir Halford Mackinder.

La sua brillante carriera lo vide anche autorevole consulente delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali e nazionali. Pellegrino instancabile, tenne corsi e lezioni in molti paesi del mondo. Da Oxford a New York, e ancora Tokyo, Roma, Atene, Parigi, Gerusalemme e Zurigo, la rete delle città in cui era chiamato ad insegnare o a moderare dibattiti e convegni abbracciava soprattutto le grandi aree avanzate del mondo: le due sponde dell'Atlantico e quella che ne sta diventando la terza in Estremo Oriente, il Giappone. Benché egli avesse cominciato a scrivere negli ultimi anni la sua autobiografia, il ritratto più esauriente della sua vicenda umana e culturale resta quello che gli ha dedicato John Patten nell'introduzione al volume di saggi raccolti per la conclusione della sua carriera accademica. Ad esso si rimanda il lettore, che vi troverà anche una lista completa delle sue pubblicazioni fino ai primi anni '80 (*The Expanding City*, Londra, Academic Press, 1983). La Società Geografica Italiana l'aveva nominato socio d'onore nel 1981.

Conosceva bene l'Italia, che aveva cominciato a percorrere per scrivere il suo libro sull'Europa. E all'inizio degli anni '70 l'Italia dei geografi comincerà a conoscerlo attraverso la traduzione di *Megalopoli*, che L. Gambi aveva affidato ai tipi di Einaudi (*Megalopoli*, Torino, 1970). Ma non sempre in Italia la sua lezione di geografia umana era stata intesa a fondo, ed era stato anche frainteso da chi aveva pensato che il suo concetto di megalopoli dovesse essere considerato soltanto come un punto di vista diverso di osservare una realtà nota.

Guardando ai grandi addensamenti urbani del mondo contemporaneo, Jean Gottmann non aveva preteso di costruire una nuova categoria geografica. Chi abbia letto l'ampio studio sulla megalopoli americana che egli aveva intitolato a Prometeo non potrà non avervi trovato prima di tutto la celebrazione di quell'epopea umana dell'età moderna che ha nell'urbanizzazione della costa orientale degli Stati Uniti la manifestazione più efficace della nuova sfida portata dall'uomo attuale alla natura e alla storia. E troverà il senso più profondo della lezione gottmanniana nelle parole con cui egli aveva concluso i due volumi: *Megalopoli* come città delle idee, il cui destino era stato e avrebbe continuato ad essere interamente affidato alla capacità dei suoi abitanti di forgiarne la storia. Prometeo, appunto (*Megalopolis: The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, New York, The Twentieth Century Fund, 1961).

Ma fuori di New York e della costa urbanizzata degli Stati Uniti di nord-est, altri geografi, i giapponesi prima di tutto, e poi altri colleghi americani ed europei, vollero riconoscere nella realtà studiata da Gottmann una nuova categoria dell'occupazione umana dello spazio abitato, ritrovando eventi e strutture analoghe nelle diverse parti del mondo, negli stessi Stati Uniti e ancora in Giappone, nell'Inghilterra di sud-est e nell'Europa continentale. E quando lo invitai a Bergamo perché, insieme ai colleghi italiani, esaminasse i caratteri del processo di urbanizzazione che era in corso nell'Italia centro-settentrionale e nella contigua costa francese meridionale (*Megalopoli medi-*

terranea, Milano, F. Angeli, 1977) egli aveva già messo a punto il concetto anche in termini di categoria geografica. Come forma nuova di essere dell'urbanizzazione contemporanea, la megalopoli non avrebbe potuto avere una dimensione inferiore ai 25 milioni di abitanti, concentrando in meno del 5% dello spazio nazionale porzioni rilevanti delle popolazioni degli Stati. Essa presentava un paesaggio a nebulosa, con spazi intensamente costruiti contrapposti ad immensi spazi non abitati. Ed il suo ruolo principale era quello di cerniera, di raccordo cioè tra le aree più dinamiche e sviluppate del mondo e il resto del globo abitato dall'uomo.

Ma si trattava di messe a punto destinate ad accontentare i suoi interlocutori. Per capire l'innovativa posizione epistemologica e culturale sottesa al concetto di megalopoli è necessario infatti superare le schematizzazioni che fanno di Jean Gottmann il maggiore geografo urbano e un epigono della scuola di geografia regionale francese di Vidal de La Blache. Certo, molti suoi scritti riguardano la città, i processi di urbanizzazione e le reti mondiali di cui le città sono i *relais*. E la sua formazione portava inconfondibile il segno di una preparazione storica assai approfondita, come basterebbe a far capire la rapida ed efficace sintesi di storia del pensiero della geografia politica ed umana negli ultimi due secoli contenuta nel secondo capitolo del volume sulla politica degli Stati e la geografia (*La politique des États et leur géographie*, Parigi, Colin, 1952).

La sua attenzione tuttavia non si esauriva mai nella sola ricostruzione dei processi e dei caratteri della specificità geografica dei luoghi. Se così fosse stato, sarebbe del tutto inspiegabile che, a metà degli anni '80, qualcuno dei profeti della nuova geografia francese, passata attraverso l'esperienza teorizzante degli Stati Uniti e quella marxista dei geografi radicali delle due sponde dell'Atlantico, ne avesse riscoperto il valore innovativo (Nonn, 1984; in italiano in A. Bailly e altri, *I concetti della geografia umana*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 67-84). E che, l'anno prima della morte, a lui ci si rivolgesse per commentare criticamente lo sforzo teorico con cui il giovane collega J.-P. Hubert (*La discontinuité critique*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1993) tenta di trasferire la geografia delle differenze sul piano astratto degli assiomi e delle categorie della logica, lungo un percorso che era stato intravisto molti anni prima da Maurice Le Lannou (*La géographie humaine*, Parigi, Flammarion, 1948).

A leggere attraverso una produzione scientifica che si dispiega lungo cinquant'anni è possibile infatti ritrovare uno sforzo ininterrotto per costruire una geografia umana capace sia di superare la posizione coraggiosamente coerente ma pericolosamente sterile di Maurice Le Lannou, sia di uscire dalla gabbia ideologica in cui era venuta avvolgendola l'impostazione positivista e neopositivistica della cosiddetta geografia generale. Per la sua vasta esperienza di geografo internazionale, che aveva profondamente rielaborato la propria formazione culturale europea alla luce della esperienza anglosassone, Jean Gottmann era stato sempre teso a considerare le singole specifiche realtà geografiche esaminate come casi di studio e tappe di una

costruzione intellettuale capace di dar conto in chiave geografica del processo di modernizzazione.

Ma è una costruzione che non balza subito agli occhi, sparsa com'è all'interno di una produzione assai vasta e che può sembrare frammentata tra intelligenti osservazioni e rapide intuizioni. Inoltre essa trapela assai più facilmente dai suoi lavori di geografia politica che da quelli di geografia urbana che ne avevano consacrato la fortuna, soprattutto in quelle opere che, a mio modo di vedere, debbono essere considerate le quattro tappe fondamentali dello svolgimento del suo pensiero. Intendo riferirmi al celebre articolo su la *Méthode d'analyse en géographie humaine* comparso nelle «Annales de Géographie» nel 1947, al già ricordato studio sui rapporti tra politica e geografia, che è del 1952, e ancora al *The Significance of Territory*, che raccoglie le lezioni da lui tenute all'Università di Charlottesville (University of Virginia Press, 1973) e infine al volume edito da Sage su *Centre and Periphery*, che è del 1980.

Refrattario alle grandi costruzioni teoriche, ma attento a non perdere il valore generale degli avvenimenti che scorrevano sotto ai suoi occhi, Jean Gottmann resta estraneo al grande dibattito che, sulla scorta della concezione positivista e neopositivistica della conoscenza da una parte e del marxismo rivisitato dalla psicanalisi dall'altra, aveva irretito e continuerà ad irretire le scienze umane nelle trame totalizzanti della maggior parte delle filosofie e delle sociologie contemporanee sulle due sponde dell'Atlantico. In parallelo all'opera di demitizzazione di questo modo di fare scienza che verrà in quegli stessi anni compiuta da Karl Popper (*La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1993) e da Ralph Dahrendorf (*Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988), ma probabilmente senza relazione diretta e specifica con il lavoro portato avanti da questi filosofi, Jean Gottmann ci proporrà infatti un modo di fare geografia generale del tutto innovativo rispetto alle tendenze prevalenti. E le sue teorie, sottoposte ad un continuo vaglio, si arricchiranno di anno in anno di nuove osservazioni utili a capire i processi in corso, ma al di fuori di ogni pretesa totalizzante, tipica sia della linea di pensiero europeo della prima metà del secolo (la geografia generale) che di quella teorizzante e analitica americana della seconda (la geografia delle distribuzioni).

Nella sua meno assolutistica proposta teorica, i concetti di base su cui dare un senso ai due postulati della differenziazione dello spazio terrestre abitato dall'uomo e della grande mobilità che avvolge il globo antropizzato sono quello della «compartimentazione» e quello della «polarizzazione» (o centralizzazione). E perciò i capitoli più importanti della geografia umana sono la geografia politica e la geografia urbana, o meglio, per usare il linguaggio che va oggi per la maggiore, la geografia regionale nel senso di geografia dell'organizzazione degli spazi regionali.

La priorità della geografia politica. Conformemente alla concezione della scuola di Vidal de La Blache, anche Gottmann pensa che se la Terra fosse una palla di biliardo non vi sarebbe spazio per una geografia: ove la diffe-

renziamento scomparisse in presenza di uno spazio diventato del tutto fungibile, non vi sarebbe più spazio per nessuna geografia. Il suo primo postulato per la costruzione di una nuova geografia umana è dunque la differenziazione dello spazio abitato dall'uomo. Ma nella sua concezione, la diversità storica e naturale del mondo, condizione di ogni geografia, non è il risultato del casuale incrociarsi sullo stesso spazio delle forze e degli eventi più diversi, secondo la tradizionale definizione di regione. In geografia umana bisogna pensare al ruolo che in questa articolazione delle differenze gioca l'uomo come protagonista politico della storia (il già ricordato Prometeo di megalopoli). E perciò non è sufficiente fermarsi alla differenziazione regionale di cui avevano parlato i suoi maestri. E non sarebbe corretto parlare sempre di divisioni, parola che sottolinea le contrapposizioni. L'accento va posto invece sul ruolo attivo dell'umanità, e perciò la geografia politica diventa centrale ad ogni geografia umana e la «compartimentazione» è la forma specifica che vi prende la differenziazione dello spazio urbanizzato.

Anche sui modi in cui si attua questo processo di compartimentazione Gottmann avanza una teoria che assume come presupposto la grande mobilità umana della superficie abitata. Il mondo attuale è, per lui come per la geografia umana francese a cui si richiama, interessato da una intensa «circolazione», per usare la parola con cui i geografi francesi appunto denominano l'intensa mobilità sulla Terra di uomini, idee, informazioni, merci e prodotti. In un mondo caratterizzato da questa grande mobilità, la relativa fissità della compartimentazione non può essere che il risultato di forze di inerzia capaci di ordinare intorno ad un *carrefour* uno spazio organizzato: la politica, o regno dell'esercizio della sovranità, la religione, che agisce direttamente sulle coscienze, anche attraverso i rituali collettivi, e la storia, attraverso cui si cumulano le esperienze del passato.

Su questa teoria, presentata in chiusura del libro sulla politica e la geografia, Gottmann non ritornerà oltre, come non ritornerà sui concetti da lui chiamati in causa a proposito dell'analisi in geografia umana. Egli preferirà approfondire invece, spesso con rimandi reciproci tra geografia politica e geografia urbana, sia il concetto di territorio sia i modi della polarizzazione dello spazio, quel *carrefour* tra i flussi della circolazione che gli era sembrato strumento scientifico sufficientemente elastico perché adattabile anche ai vari contenuti della centralità.

Nell'approfondimento dei significati che il territorio è venuto assumendo ai giorni nostri, la città verrà assumendo infatti agli occhi di Gottmann altri significati oltre a quello di luogo di incontro e di scambio contenuto nel concetto di *carrefour* e a quello di organizzatore dello spazio locale, incluso nella teoria della compartimentazione politica. L'accresciuta permeabilità dello spazio conseguente alla rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni, insieme con la perdita del valore difensivo incluso nel concetto di confine territoriale, rimandano alla città come all'ancora di salvezza, al punto di riferimento sicuro per una umanità che, confrontandosi quotidianamente con l'ignoto, il diverso ed il nuovo, deve continuare a trovare nello spazio

abitato, cioè nel territorio, la sicurezza che discende dalla identificazione. A questo ruolo difficilmente la città potrà rinunciare, così come a quello di *re-lais* dei flussi globali e alle nuove funzioni che le ricadono addosso a seguito dalla globalizzazione dell'economia e dell'informazione.

Ma resta aperto il punto di conciliare queste crescenti funzioni della centralità urbana rispetto ad una concezione dello spazio geografico che aspira ad annullare le differenze, ispirandosi alle moderne dottrine egualitaristiche, per le quali la contrapposizione tra centro e periferia deve scomparire. E aperto resta anche il conflitto con le teorie che, immaginando che la tendenza alla uniformizzazione del mondo si concluda con la «morte della geografia», dovranno fare i conti con una tendenza alla compartimentazione che sembra invece in aumento, anche in relazione con la crescente permeabilità dello spazio, che carica il territorio di nuovi significati difensivi. Se i confini hanno perso infatti di significato al confronto delle tecnologie moderne, il territorio continua ad essere il luogo delle risorse di cui dispone una comunità insediata e nello stesso tempo riferimento per la identificazione dei gruppi e degli individui. Le divisioni maggiori, scriverà in un editoriale del 1992, restano quelle della mente e del cuore («Sistema Terra», anno 1°, n. 1).

JEAN GOTTMANN. - Honorary fellow of the Società Geografica Italiana, Jean Gottmann died in Oxford the 28th of February 1994. He was born in Kharkov (Ukraine) in 1915 from a Jewish family and he was trained as a geographer in Paris, where he was a pupil of A. Demangeon and of A. Siegfried. He taught in various American, French and English universities; he was a United Nations adviser too. Author of fundamental works of political and urban geography he has linked his name to the concept of «megapolis» – devised starting from the study of the great urbanized region of the North-Eastern United States – as a new class of human occupation of the inhabited space.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Pianificazione territoriale e urbanistica.